



Europa. Vai!

9 maggio 2014



Europee, ricette opposte contro la crisi

Luca Geronico, Avvenire, 25 aprile 2014

Questa volta non sarà un semplice giro di valzer continentale, a fronte delle impetuose folate di nazionalismo euroscettico, è una sorta di referendum fra i Ventotto Stati sul futuro dell'Europa. Per la prima volta, il presidente della Commissione europea sarà nominato dagli Stati membri tenendo conto dei risultati delle elezioni europee. Questo significa che il designato dai capi di Stato e di governo, dovrà presentare il suo programma politico e dovrà ottenere il consenso della maggioranza assoluta dei deputati. Solo dopo questo voto potrà insediarsi, e si potrà procedere alla nomina dei Commissari, uno per Stato membro che se bocciato dovrà presentare un nuovo candidato. Questo significa che per la prima volta i cittadini europei possono scegliere indirettamente il presidente dell'Ue in base alla maggioranza parlamentare mentre in prima rifletteva gli equilibri all'interno del Consiglio dei capi di Stato e di governo. Un passo significativo verso una reale cittadinanza europea visto che in base al Trattato di Lisbona il Parlamento europeo ha già competenza sul 70% delle legislazioni nazionali. Un voto differente, anche per la recessione iniziata nel 2008 con la crisi del debito sovrano e che ha evidenziato un drammatico calo di fiducia nel progetto europeista. La disintegrazione dell'Europa è un caso serio. In altri termini la gestione della rabbia, unita alla stanchezza delle democrazie nazionali, potrebbe disegnare una nuova geografia mentale dell'Europa.

Su questa politica della sfida prospera l'ondata populista, mentre la maggioranza europeista ritiene che la soluzione politica ed economica sia da cercare in un'integrazione ancora più forte. Quali siano gli obiettivi e i programmi di questo scatto in avanti, è il vero contenuto da pretendere dalle classi dirigenti. Una agenda europea per rilanciare la crescita, ma anche indicare un progetto di stato sociale sostenibile e di sicurezza energetica fino ad affrontare i nodi di una politica estera e di difesa comuni.

Il populismo, che sbandiera un ritorno poco realistico alle monete nazionali come antidoto alla recessione è dato al 30%, ma va scremato dalla Sinistra europea e dalle formazioni di estrema destra, e si attesta al 20-22%, ma per formare un gruppo politico, e avere diritto di azione all'interno del Parlamento europeo, occorrono almeno 25 deputati di 7 Paesi diversi e per funzionare deve avere una coesione difficile da improvvisare in formazioni spesso in polemica fra loro. Poco realistico pensare che le rumorose grida anti-Bruxelles abbiano la forza di bloccare i palazzi dell'Unione europea ma il drappello di un centinaio di deputati euroscettici potrebbe mettere altra sabbia nei già farraginosi ingranaggi dell'Ue e creare un

Parlamento con maggioranze variabili. Una debolezza politica che potrebbe essere la premessa a una **grosse koalition** europeista. Se nuovi anti-europeisti crescono, veri statisti europei cercasi, per far ripartire il mito dell'Europa, sinonimo di pace e sviluppo economico come mai prima del XXI secolo.

I giovani euroscettici chiedono risposte sociali

Francesco Riccardi, Avvenire, 3 maggio 2014

L'euroscetticismo ha il volto giovane della maggioranza di ragazze e ragazzi italiani, tra i 18 e i 30 anni, che pur riconoscendo alcuni vantaggi della **casa comune**, ritengono inadeguata la guida dell'Unione Europea e la vorrebbero profondamente diversa: più attenta agli aspetti sociali, fondata sui principi di libertà e attenzione alla persona. Arrivando a sognare gli Stati Uniti d'Europa ma li pensano difficilmente realizzabili. Il rapporto dell'Istituto Toniolo mostra che il 58% dei ragazzi concorda con l'affermazione che l'Unione Europea è un esperimento sostanzialmente fallito, bocciato dal 22,4% e quasi d'accordo dal 35,6%. Tra chi ha un basso titolo di studio e chi né lavora né studia né è in formazione, il fallimento è indicato da due giovani su tre, mentre fra i laureati si scende a meno della metà. L'idea prevalente è quella di un giudizio negativo (59%) sull'attuale guida dell'Unione, non considerata all'altezza.

Il fallimento è dunque essenzialmente politico. Ma occorre dire che, contrariamente a quanto era forse prevedibile, sembra ancora piuttosto scarso anche il senso di appartenenza dei giovani all'Europa. I giovani italiani esprimono una forte prossimità con la Spagna, ma la maggior parte percepisce ancora una certa distanza da Francia e Regno Unito. Ancora più lontana è la Germania, mentre vedono come realtà molto diverse dalla propria i Paesi scandinavi e l'Est Europa. Anche in questo caso al crescere del titolo di studio migliora la prossimità percepita verso tutti i Paesi. Solo una minoranza di giovani non si sente per nulla o poco cittadino europeo. Tra i laureati prevale in modo spiccato il sentimento di una comune appartenenza, anche se gli entusiasti restano una quota ridotta. Le differenze per titolo di studio sono comunque molto nette e in particolare emerge una percentuale rilevante di giovani fortemente scettici tra chi ha un basso titolo di studio.

È particolarmente sottolineata la libertà di movimento come conquista, assieme all'impulso dato alla circolazione delle merci e agli scambi. Così pure si riconosce alla Ue di aver favorito l'integrazione tra culture diverse. Complice la lunga crisi, però, fra gli insuccessi è annoverata l'incapacità di promuovere l'occupazione e il benessere economico. Alla moneta unica, è riconosciuta una funzione positiva, ma se ne lamenta l'effetto di uno scadimento del potere d'acquisto e si evidenzia anche le potenzialità di una maggiore integrazione. L'Europa dovrebbe rendere più solido il progetto di unione dotandosi di una forza militare comune e di esprimere una posizione comune in politica internazionale. L'azione maggiormente auspicata, però, è quella di una politica sociale comune ed efficace sui temi del mercato del lavoro e del welfare.

Se oggi l'Europa appare un esperimento poco convincente è soprattutto perché non è stata in grado di dimostrare di poter migliorare le condizioni di vita dei cittadini, anziché rappresentare un vincolo, come tuttora viene in gran parte percepita. Le nuove generazioni chiedono soprattutto di diventare un luogo delle opportunità per tutti. La maggior parte il 60% tra i maschi e 54% fra le femmine ne auspica un rilancio, ma il 49% maschi e 54% femmine sono pessimisti sulla possibilità che gli Stati Uniti d'Europa vedano effettivamente la luce in un futuro prossimo. Per i valori su cui si dovrebbe fondarsi la nuova Europa, indicano. La religione cristiana è scelta da poco più del 40% ma a contare di più che la religione in sé sono i valori che ne stanno alla base e che ne dovrebbero diventare patrimonio.

Ue madre della burocrazia? La norma cetriolo non c'è

Giovanni Maria Del Re, Avvenire, 30 aprile 2014

Chi non ha mai sentito parlare della famosa **direttiva sulle dimensioni del cetriolo**? Quella soppressa nel 2008 che l'ortaggio non potesse avere una curvatura superiore a un millimetro su una lunghezza di 10 centimetri. È il simbolo di quello che tanti, ormai anche in Italia, vedono nella Ue: un mostro burocratico, che vuole dettare arbitrariamente legge nei più piccoli dettagli della vita quotidiana, con regole bizzarre e incomprensibili. Una visione distorta e ingiusta, che da una parte annulla le responsabilità degli Stati membri, dall'altra la lunga serie di benefici per i cittadini, che ormai tutti danno per scontata e nessuno considera più. La colpa è anche di vari politici che non esitano a far credere, per comode ragioni elettorali, che riforme o norme indispensabili per il proprio Paese, ma spesso dolorose, vadano fatte perché ce lo chiede la Ue.

Primo punto fondamentale: la Commissione Europea non ha alcun potere diretto di imporre nuove regole. Bruxelles ha solo il diritto di proporre normative, che però devono essere poi approvate a maggioranza qualificata dagli Stati membri nel Consiglio, e confermate dal Parlamento Europeo. Proprio il caso dei cetrioli, peraltro, è significativo: la norma sulla curvatura, approvata dagli Stati membri, si riferiva solo a definire i cetrioli che potevano esser definiti di classe A, cioè i migliori. Un criterio, che applicavano già da decenni Paesi come la Germania o la Gran Bretagna. Non a caso, quando nel 2008 Bruxelles, stanca di esser presa in giro per i famosi cetrioli, ottenne dagli Stati membri l'abrogazione della direttiva, vi furono Francia e la Spagna che fecero fuoco e fiamme per conservarla. Un esempio classico è la fine degli aiuti di Stato e la liberalizzazione di tanti servizi. Vuol dire la fine dell'emorragia di soldi dei contribuenti verso carrozzoni pubblici che, in assenza di concorrenza e con la garanzia di aiuti pubblici, funzionavano sempre peggio e costavano sempre di più. La fine dei monopoli e le liberalizzazioni hanno portato a grandi vantaggi per i consumatori. Un esempio? I voli low cost. Se oggi possiamo andare da Roma a Londra con 25 € è perché la Ue ha liberalizzato il trasporto aereo. Un altro esempio è l'enorme offerta di telefonia, soprattutto mobile, con prezzi sempre più in calo e la cancellazione dell'odiato roaming. Così come i fornitori

di servizi, banche incluse, sono ora obbligati in tutta la Ue a esplicitare tutti i costi, anche quelli nascosti, e a chiedere il rinnovo del consenso dell'utente se le condizioni del contratto vengono modificate. A questo si aggiungano gli immensi risparmi dovuti all'unificazione proprio di procedure burocratiche. Un esempio importante: il brevetto europeo. Adesso la richiesta sarà una sola, valida per tutta l'Unione, o meglio per 26 Paesi, visto che per ora Italia e Spagna non partecipano per una questione di lingue autorizzate (soltanto francese, inglese e tedesco) e il passaggio a un sistema di fatturazione elettronico e le semplificazioni contabili per le piccole imprese. Naturalmente, non sono solo rose e fiori, i problemi ci sono, la burocrazia esiste. Non a caso il presidente ha istituito un gruppo per la riduzione degli oneri burocratici del 25% e molti Stati membri chiedono che più decisioni siano prese a livello locale.

Il tramonto dello «spread» l'Europa cambia rotta

Pietro Saccò, Avvenire, 6 maggio 2014

Secondo Eurostat, l'Alta Baviera, con la disoccupazione al 2,6%, è la regione con più lavoro, seguono tre regioni austriache e altre cinque regioni tedesche. La bella Andalusia è invece la regione con il più alto tasso di disoccupazione al 36,3%. A farle compagnia, nelle ultime dieci posizioni, altre sei regioni spagnole e due greche. Il gioco, agli euroscettici, viene facile: questa è l'Europa della Merkel.

La crescita del Pil tra gennaio e marzo è stata dello 0,4% e basta citare i quattro milioni di nuovi disoccupati per indebolire qualsiasi discorso sulla ripresa europea. I numeri dell'economia reale non sono certamente dalla parte della Commissione.

Le novità significative sono complicate e dai nomi poco amichevoli, Fiscal Compact, Ltro o Unione bancaria, ma hanno reso l'Europa migliore e dimostrano governi capaci di tenere sotto controllo i loro bilanci, a meno che non si creda che sia un'abitudine positiva quella di indebitarsi sempre di più a prescindere dai risultati.

I paesi della zona euro cumulavano tutte assieme un passivo di 570 miliardi di euro, nel 2013 il valore si è quasi dimezzato e l'epoca dei debiti pubblici mastodontici a scopo elettorale è passata. È passato anche il tempo in cui una banca europea poteva gonfiarsi fino a costringere il suo governo a salvarla coi soldi dei contribuenti. Oggi il fantasma dello spread che terrorizzava l'Europa inizia ad appartenere al passato grazie a Mario Draghi che ha promesso che la Banca centrale europea avrebbe fatto qualsiasi cosa per evitare la rottura dell'Unione monetaria.

I «differenziali» di potenza ragioni dimenticate della Ue

Vittorio E. Parsi, Avvenire, 22 aprile 2014

Le prossime elezioni del Parlamento Europeo potrebbero essere le ultime che vedranno i britannici che entro il 2017 dovrebbero esprimersi sull'opportunità di lasciare un'Unione che non hanno mai amato. Le ragioni finanziarie ed economiche non sono indifferenti per la possibile secessione della Gran Bretagna, a sua volta alle

prese con la possibile devoluzione scozzese. Londra è nuovamente una piazza finanziaria di primissimo piano oltre a essere la sola metropoli globale europea. Troppo spesso dimentichiamo che la Norvegia abbandonò l'Unione, non appena si trasformò in un Paese esportatore di petrolio. Ma non è l'economia il movente principale ma è l'insofferenza per una sovranità nazionale sempre più nominale.

Si sta diffondendo a macchia d'olio il timore di una nuova gerarchia tra le nazioni all'interno dell'Unione che alimenta la protesta e il disamore verso il progetto europeo, per la supremazia tedesca, che è paradossale per la riluttanza di Berlino ad assumere una più attiva leadership, che impedisca al crescente gap tra la Germania e gli altri Paesi di trasformarsi in una vera egemonia.

Situazione pericolosa, perché non dovrebbe mai essere scordato che il progetto europeo è nato per regolare i differenziali di potenza tra gli Stati che nella storia erano regolate con la guerra. Da qui la spinta, a costituire una Lega il cui compito principale fosse quello di gestire le reciproche relazioni tra i suoi aderenti, in modo da evitare che le differenze potessero causare rivalità e conflitti.

È stato però con la crisi economica iniziata nel 2008 che la situazione è andata facendosi più complicata, in virtù del fatto che il Paese politicamente ed economicamente più potente, la Germania, era anche il solo che era stato capace di rimettere i propri conti in ordine. Se è giusto ricordare che proprio la Germania, insieme alla Francia, aveva preteso e ottenuto di sforare il rapporto deficit Pil per poter risanare i conti senza schiantare la propria economia, occorre anche ribadire che, finora, la cancelliera Merkel è apparsa più che consapevole della criticità della supremazia tedesca e ha cercato in ogni occasione di limitarne le conseguenze più delicate.

Resta però il fatto che non appare chiaro quale sia il meccanismo istituzionale previsto per riportare sotto controllo il ritorno prepotente della gerarchia di potenza in Europa.